

Scenari Malgrado lo scetticismo dell'amministrazione Trump, le grandi compagnie hanno intrapreso la strada che dovrà rallentare il riscaldamento globale. Giuseppe Ricci spiega come l'Eni sia impegnato nella sfida delle **bioraffinerie**

UN'ALTRA ENERGIA

GIUNTA L'ORA DELLA TRANSIZIONE PER AVERE UN MONDO PIÙ PULITO SERVIRÀ ANCHE L'OLIO DI FRITTURA

di **Stefano Agnoli**

Ormai, nell'energia, non si parla d'altro: della «transizione» verso un futuro «low carbon» o addirittura «zero carbon». Necessario se si intende vincere la battaglia del «global warming», del riscaldamento climatico che ha tra le sue cause principali (secondo più del 90% della comunità scientifica internazionale) l'attività umana sul pianeta e le emissioni di CO₂, che per la metà vengono proprio dai consumi energetici. La nuova parola d'ordine è entrata in vigore dopo la conferenza mondiale sul clima di Parigi (dicembre 2015) che per la prima volta dopo tanti anni di incomprensioni tra Paesi ricchi e Paesi poveri si è chiusa con un accordo sulle emissioni (sebbene non vincolante ma volontario). Un assetto che per il momento sembra tenere, in attesa delle mosse dell'amministrazione Trump, scettica su obiettivi e impegni della svolta ambientale.

Transizione, quindi. Ma di che cosa si tratta? Se si dovessero riprendere le teorie di uno dei più arguti storici dell'economia italiana, Carlo Maria Cipolla (ha insegnato a Berkeley prima di tornare a Pavia, dove è

morto nel 2000), quella che sta delineando sarebbe la «terza transizione» che l'umanità affronta. Nella prima, quella agricola, si è utilizzata (paradossalmente) energia rinnovabile: come la forza umana, quella animale e la legna. La seconda, quella industriale, è riu-

suscita a combinare l'utilizzo di fonti di energia esauribili, e principalmente di fonte fossile come carbone, petrolio e gas, con una concentrazione crescente della potenza delle macchine. I termini della questione attuale si polarizzano intorno a un insieme di necessità: da una parte l'urgenza di una risposta al «global warming», che oggi viene qualificata come la più urgente. Ma anche, dall'altra, alle non meno rilevanti questioni della crescita e dello sviluppo, nei Paesi poveri e in quelli più avanzati. Il tutto in uno scenario che implica in ogni caso un incremento della domanda globale di energia.

Ma è possibile compiere un balzo in avanti verso la «decarbonizzazione» delle economie senza affidarsi più alle fonti fos-

sili? Difficile, impossibile. Parafasando lo sceicco Yamani, storico ministro del petrolio dell'Arabia Saudita degli anni 70, si può dire che l'era del petrolio (e delle fonti fossili) non terminerà perché da un giorno all'altro si è deciso di non utilizzarlo più. La «transizione» non potrà farne a meno, anche se si orienterà verso fonti a minor contenuto di CO₂: come il gas naturale, che a parità di energia ne produce circa la metà rispetto al carbone.

E non si potrà fare a meno neppure delle grandi compagnie dell'energia, che stanno progressivamente riorientando (chi più velocemente, chi più lentamente) il loro tradizionale business centrato sugli idrocarburi. Come? Aprendo alla ricerca tecnologica sulle rinnovabili. Massimizzando, appunto, l'uso del gas non solo per produrre



energia elettrica ma anche nel trasporto. Producendo carburanti «tradizionali» a sempre minor contenuto carbonico. «La transizione non solo sarà un processo lungo — dice Giuseppe Ricci, chief refining & marketing officer dell'Eni — ma anche geograficamente assai diversificato. In alcune aree del pianeta arriverà prima, in altre dopo». Anche un settore ambientalmente «ostico» come quello della raffinazione sta dunque prendendo una via «green». Una strada che il Cane a sei zampe ha deciso di battere con le «bioraffinerie» di Venezia (operativa da maggio 2014) e di Gela (messa in produzione prevista nel 2018). Qual è il concetto base della bioraffineria? La riconversione di un impianto che prima lavorava petrolio greggio in una struttura industriale in grado di trasformare materie prime di origine biologica in carburanti di elevata qualità. Persino il comune olio di frittura: in questo senso va l'accordo con il Conoe, il consorzio per gli oli esausti, per l'utilizzo delle circa 65 mila tonnellate prodotte sul mercato italiano. «Ma il potenziale potrebbe essere di almeno tre volte tanto, circa 200 mila tonnellate», spiega Ricci. Gela, nel 2018, da sola avrà una capacità ben maggiore: potrà lavorarne un milione l'anno. Anche per questo — aggiunge il manager — «l'Eni sta studiando la possibilità di servirsi di materie prime "advanced", come olio da alghe e addirittura da rifiuti». La «transizione» verso un ambiente più «pulito» passerà anche da lì.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

50

la percentuale di emissioni di Co2 imputabile ai consumi energetici



100

le piattaforme offshore nel Mediterraneo che Eni vuole trasformare

Dal 2018 il nostro impianto in Sicilia potrà lavorare un milione di tonnellate di oli esausti

2,2

miliardi di euro è quanto Eni investirà nella riconversione di Gela in bioraffineria

80

la percentuale di materia di riciclo trattata a Gela nel futuro impianto

10

percentuale di biocarburante nel carburante tradizionale voluto dalla Ue entro il 2020

Eventi

L'appuntamento

Un tema trattato oggi a Ravenna ne «Il Bello dell'Italia»

Si parlerà anche dell'Eni oggi al Teatro Alighieri di Ravenna (dalle 9.30 di mattina, ingresso libero fino a esaurimento posti) durante «Altri mondi», la tappa ravennate de «Il Bello dell'Italia», il viaggio italiano del *Corriere della Sera* per raccontare bellezza e dinamismi del nostro Paese: alle 11.15, Stefano Agnoli, del *Corriere*, dialogherà con Paolo Carnevale, responsabile Distretto centro-settentrionale di Eni, sul tema «Andare oltre — Energie di transizione», affrontando anche il

connubio tra gas e rinnovabili che, secondo Eni, rappresenta il futuro dell'energia e la chiave che aprirà una nuova epoca nel settore. I numeri dell'azienda fondata da Enrico Mattei oltre 60 anni fa sono di tutto rispetto. I siti industriali, nel nostro Paese, occupano circa 7 mila ettari. Parliamo di 5 raffinerie, 8 stabilimenti petrolchimici e 6 centrali a gas, oltre a centri di logistica come depositi, serbatoi e magazzini. Tra personale interno e indotto, Eni impiega 70 mila addetti.